

Elsa Morante e il cinema

Recensioni d'autore

di EMILIO RANZATO

Leggere recensioni cinematografiche che hanno molti anni è sempre interessante, dato che il reale valore di un film si comprende spesso solo a distanza di tempo. Per quanto sia autorevole la penna che li ha scritti, dunque, quei giudizi risulteranno inevitabilmente datati o ingenui in vari punti. O, viceversa, illuminanti, nei casi in cui siano stati successivamente convalidati dalla storia della critica. Se il tempo che è passato è più di mezzo secolo, e se il critico in questione è Elsa Morante, tutto si fa ancora più interessante.

Un libro uscito in questi giorni *La vita nel suo movimento* (Torino, Einaudi, 2017, pagine 147, euro 20) a cura di Goffredo Pofi, raccoglie una cinquantina di schede critiche che la grande scrittrice italiana ha redatto negli anni 1950-51 per un programma radiofonico della Rai. Una collaborazione che si interrompe quando una di queste schede fu censurata. Era dedicata a un film dimenticato, *Senza bandiera* di Duilio Coletti, in cui Morante aveva ravvisato un'atmosfera di nostalgia per il fascismo.

Componendo un quadro sostanzialmente rappresentativo di quel biennio, la raccolta alterna titoli noti e meno noti, ma i nomi importanti non mancano. Anche perché ogni scheda è il pretesto per allargare il campo e parlare di un intero genere o di film affini. E non mancano nemmeno i giudizi coraggiosi e controcorrente, in certi casi persino irriverenti. L'impressione generale è quella di uno sguardo assolutamente preparato e snalizzato, e di un metodo di analisi che sarebbe valido ancora oggi, solo marginalmente intaccato dalla necessità di indirizzare i commenti a un pubblico che, per quanto appassionato di grande schermo, a quell'epoca difficilmente poteva dirsi cinelfo, come capita invece spesso oggi, e che di conseguenza si aspettava dal critico spiegazioni semplici e non troppo dettagliate. Un giudizio che sicuramente sorprende, e che ricorre più volte all'interno della raccolta, è quello, severo, nei confronti del neorealismo, che Morante in genere non ama, quanto meno in quei casi in cui le sembra che l'ostinazione a rappresentare la realtà comprima lo spazio da dedicare alla poesia dell'immagine. Di molti film neorealisti non sopporta il «sentimentalismo e il materialismo», quest'ultimo inteso come meccanicismo e surrogato del realismo autentico, quello che porta diritto alla verità anziché perdersi nei dettagli del quotidiano.

Diffida di ciò che definisce «zavattismo», ossia quella che secondo lei è la descrizione qualunque del popolo data da Cesare Zavattini e altri sceneggiatori di analogo estrazione artistica. Sminuisce opere come *Roma città aperta* (Roberto Rossellini, 1945) e *Ladri di biciclette* (Vittorio De Sica, 1948) ed esalta, invece, *La terra trema* (1948) dell'amatissimo Luchino Visconti, proprio perché va oltre il realismo per cercare la poesia. Un atteggiamento che all'epoca molti avevano tacciato al contrario di estetismo. Per lei questo è l'esempio di un realismo più alto, quello che si contrappone alle opere «in cui fin l'ultimo dente del nonno ubriaccone non viene risparmiato alla macchina da presa».

Nella vicenda affondata nel mito dei Valastro/Malavoglia del film di Visconti, Morante vede dunque una grandezza che non riconosce alla ricerca della bicicletta da parte del protagonista del capolavoro di De Sica. Oggi possiamo serenamente dire che quella distanza, se mai c'è stata, non c'è più. E che la piccola grande disavventura del povero attecchino, più spogliata, aperta, per l'appunto più quotidiana rispetto al racconto di discendenza verghiana, è comunque poesia pura e costituisse, seppure suo malgrado, un nuovo mito. Dire più moderno sarebbe praticamente un ossimoro, di sicuro più strettamente cinematografico.

È altrettanto certo, però, che partendo dai film di Visconti, Morante dice un paio di cose giuste e illuminanti – ossia decisamente avanti coi tempi – sul cinema in generale, e in direzione proprio di quello «specifico cinematografico» che ancora doveva essere canonizzato. La prima è che quel film, con i suoi dialoghi in dialetto siciliano strettissimo, porta alle estreme conseguenze ciò che il cinema dovrebbe sempre fare, ovvero relegare i dialoghi a una sorta di ulteriore commento musicale per dare completo sfogo alle immagini. Parole lungimiranti, in un'epoca in cui il concetto di cinema d'autore non era stato ancora ufficialmente coniato e in genere ci si aspettava che lo schermo dovesse grosso modo imitare la letteratura o il teatro. La seconda riguarda invece la lunghezza e il ritmo lento del film. Quella «lentezza» che molti lamentavano e che secondo la scrittrice, invece, è il ritmo giusto, quello con cui il cinema può esprimersi al meglio. A farci bene caso, «lento», inteso come «noioso», è un termine che oggi non si usa più nelle recensioni, ed è al limite rimasto come ingenuo appannaggio del pubblico meno preparato. Si tratta dunque di un'altra annotazione che anticipa i tempi.

In queste schede si parla poco di cinema francese, ma Morante elogia la trasposizione di *Manon* (1949) e – forse sin troppo – il suo regista Henri-Georges Clouzot, che definisce addirittura uno dei massimi poeti del cinema. Mentre del cinema britanni-

che definisce il protagonista interpretato da James Stewart «avaliere senza macchia e senza paura». Una definizione quanto mai lontana dai personaggi straordinariamente complessi di Mann e di tanto cinema western di quel periodo. In compenso, riconosce il valore assoluto di un altro poeta della Frontiera, John Ford, e individua in un diverso cinema hollywoodiano una qualità di interpretare il sociale spesso sottovalutata. Per esempio con un film come *Tutti gli uomini del re* (Robert Rossen, 1949).

Altrettanto ingeneroso è un po' appiattito sui gusti della critica dell'epoca è il modo di liquidare attori comici come Totò – fra l'altro in occasione di uno dei suoi film migliori, *Totò sciccio* (1950) – e addirittura Buster Keaton, nei quali non vede che un modo meccanico di far ridere, e che contrappone alla complessità di Charlie Chaplin e del suo Charlot. Oggi proprio in quel modo astratto di inserirsi nella macchina cinema per farla esplodere si riconosce la grandezza surrealista di comici come questi. Senza contare che di lì a poco Totò avrà modo di mostrare anche altri lati della sua comicità, più umani e connessi con il sociale.

Si tratta di miopie tanto oggettive quanto – come detto in apertura – fisiologiche e inevitabili. Oltre a queste, poi, c'è quella sfera di soggettività cui d'altronde nessun critico può sottrarsi. E che Morante intendeva dedicare soprattutto a quei film che avessero un carattere reli-



Una scena del film «La terra trema», di Luchino Visconti (1948)

co apprezza il duo Michael Powell ed Eric Pressburger, anche questa una scelta non così scontata.

Un altro atteggiamento moderno è la mancanza di diffidenza nei confronti del cinema hollywoodiano, che di lì a poco verrà esaltato dai critici francesi con piglio semmai più provocatorio. È sempre riguardo a questi concetti da «politica degli autori» ante litteram, è da notare l'esaltazione dei primi film di Orson Welles, che in Italia ancora non erano stati capiti appieno. Anche se poi la scrittrice critica negativamente il suo *Macbeth* (1948), perché in quel caso le pare che l'ipertrofia visiva sia grossolana e soprattutto irriverente nei confronti di un capolavoro che esige ossequio e fedeltà assoluta. Ma anche Laurence Olivier, sullo stesso terreno, non è secondo lei garanzia di qualità: è all'altezza del compito nell'*Enrico V* (1944), ma meno nell'*Amleto* (1948).

Anche Michelangelo Antonioni e Ingmar Bergman non la convincono del tutto, troppi intellettualismi. Mentre Disney è un poeta quando anima la natura ma zuccheroso quando dà vita ai personaggi umani.

Nell'ambito di uno sguardo come detto benevolo nei confronti del cinema d'oltreoceano, poi, dimostra tuttavia di non apprezzare – e, per la verità, nemmeno di capire a fondo – il genere western, che chiama un po' frettolosamente cinema d'avventura. Soprattutto nel film che presenta in considerazione *Wagonmaster* 73 (1950) del grande Anthony Mann, si lascia andare a un'analisi un po' distratta e svogliata, dato

che definisce il protagonista interpretato da James Stewart «avaliere senza macchia e senza paura». Una definizione quanto mai lontana dai personaggi straordinariamente complessi di Mann e di tanto cinema western di quel periodo. In compenso, riconosce il valore assoluto di un altro poeta della Frontiera, John Ford, e individua in un diverso cinema hollywoodiano una qualità di interpretare il sociale spesso sottovalutata. Per esempio con un film come *Tutti gli uomini del re* (Robert Rossen, 1949).



Una lettura antropologica del velo

Questioni di visibilità

di LUCETTA SCARAFFA

Ancora un libro sul velo nelle società monoteiste del Mediterraneo (Comment le voile est devenu musulman), non recentissimo ma diverso dagli altri. L'autore, Bruno Nassim Aboudrar, affronta infatti

Delle tre religioni monoteiste che hanno costruito la cultura del mondo antico la sola che si occupa seriamente della questione è quella cristiana

questo tema – oggi divenuto di grande attualità – da un punto di vista originale. Quello di uno studioso di sistemi visivi dal punto di vista antropologico, che coglie subito una differenza sostanziale fra le tre religioni monoteiste nel loro differente rapporto con la visualizzazione, con il potere dello sguardo. Si tratta di un rapporto complesso e negato nell'ebraismo e nell'islam, dove alla vista viene preferito come senso principale l'udito, attraverso il quale arriva l'ascolto delle parole del testo sacro. A differenza del cristianesimo, dove l'incarnazione apre la possibilità anche alla vista di divenire una via di accesso al sacro.

Ma oggi tutto cambia: la civiltà contemporanea, che è una civiltà della visualizzazione ormai con effetti globali, influenza in consensuale anche quella islamica, che era sempre stata caratterizzata da un nascondimento, una chiusura alla vista di ciò che è importante. Basti ricordare che le moschee all'esterno sono quasi indistinguibili dagli altri edifici, e che le abitazioni tradizionali non hanno finestre verso la strada, ma sono interamente rivolte all'interno.

Oggi quindi, in contrasto a questa lunga e radicata tradizio-

ne, anche i musulmani scelgono un segno esterno di appartenenza, che consiste soprattutto nel velo che copre il capo delle donne. Metterselo significa fare aperta professione di fede, distinguersi dalle altre donne in modo visibile a tutti: significa quindi accettare la cultura dello sguardo tipica delle società occidentali.

In un certo senso, scrive Aboudrar, «l'islam ha dovuto subire, per la volontà degli stessi suoi zelanti tradizionalisti, una violenza almeno grande quanto quella che intende infliggere», perché il velo con cui si coprono le musulmane oggi le trasforma nelle aborrite immagini. In aperta contraddizione, quindi, con la cultura e la tradizione che vogliono rappresentare.

Dall'altra parte, dal punto di vista delle culture occidentali, il velo alle donne costituisce un violento attacco a uno dei fondamenti della nostra cultura, il suo sistema visivo. L'Occidente infatti ha accordato una potenza inaudita allo sguardo, alla chiarezza, alla trasparenza: il velo mette in crisi questi fondamenti con grande efficacia.

L'effetto paradossale del velo non è solo sul piano dell'immagine, ma anche su quello della tradizione scritta. Infatti, delle tre religioni monoteiste che hanno costruito la cultura del mondo antico, la sola che si occupa seriamente del velo, discutevano sul piano religioso e non solo sociale, è quella cristiana. L'unica in cui il velo non è mai stato obbligatorio, e ora è quasi del tutto scomparso anche durante le funzioni sacre. Nella tradizione ebraica infatti sono piuttosto gli uomini che hanno l'obbligo di coprirsi la testa, per rispetto nei confronti del Dio trascendente. Il velo che Paolo impone alle donne è invece giustificato dalla necessità di nascondere agli occhi degli uomini il corpo femminile, occasione di peccato. Si torna qui a un problema di visualizzazione: la visione umana sarebbe infatti intrinsecamente cattiva, istigatrice di peccato.

Anche nella tradizione musulmana, dove non esiste un'elabo-

razione del velo come simbolo religioso, la sua funzione è solo quella – già presente nelle società preislamiche – di una vaga necessità di ordine pubblico, cioè serve per impedire che il desiderio maschile per una donna produca suscitati disordini nella comunità. Il velo serve anche, se pure implicitamente, come mezzo di coercizione delle donne, segnala la loro sottomissione agli uomini della famiglia.

Solo oggi nella società islamica il velo ha assunto una funzione simbolico-religiosa, cioè è divenuto un segno necessario di appartenenza all'islam. Le donne musulmane stesse insistono con il dire che hanno preso liberamente la decisione di metterlo, e, trasformandolo in simbolo religioso, cercano di negare che sia un segno di asservimento.

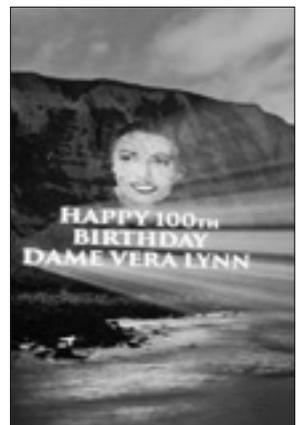
Questo cambiamento è recente, risale ai tempi della colonizzazione e della modernizzazione importata in alcuni paesi arabi. In questi casi, infatti, si è voluto segnare con cerimonie pubbliche di «svellimento» delle donne un passo avanti decisivo nella modernizzazione di paesi di cultura musulmana. L'Algeria francese, la Turchia di Atatürk, sono i primi paesi islamici in cui togliere il velo diventa un atto politico imposto dallo stato. Il velo e la continuità con la tradizione diventano quindi un segno politico, ancora oggi chiaro e condiviso, e naturalmente di rivendicata appartenenza religiosa.

In conclusione, scrive Aboudrar, le cose sarebbero semplici se si potessero riferire solamente all'unico paradosso di «rappresentare l'islam senza immagini e senza donne visibili attraverso l'immagine di donne velate, e per questo dotate della più grande visibilità». Ma tutto si complica perché in occidente il velo, immagine delle musulmane, non rinvia solamente all'islam. Resta infatti nella memoria visiva delle persone sia i veli drappaggiati delle statue antiche che il velo religioso cristiano. A dimostrazione quanto in realtà le nostre identità siano intrecciate.

Sulle bianche scogliere di Dover

Per i cent'anni la cantante inglese Dame Vera Lynn non avrebbe potuto ricevere dono più gradito: con un gioco di luci il 20 marzo, giorno del compleanno, è stato proiettato, sulle bianche scogliere di Dover, il suo volto di ventenne. È il luogo, celeberrimo ed emblematico, non è stato scelto a caso: era infatti il 1942, ovvero durante la seconda guerra mondiale, quando venne inciso uno dei suoi maggiori successi, *The White Cliffs of Dover*. La sua voce seguiva, come un ricamo, il volo dei *blowbirds* (uccelli azzurri), e ne elogiava la grazia e il candore come contraltare all'influirne delle bombe. E fu proprio nel corso del conflitto che Lynn divenne famosa portando conforto, con le sue canzoni, ai soldati britannici che combattevano al fronte. Oltre a *Sincerely Yours*, spicca la canzone *We'll Meet Again*, che in quei drammatici anni divenne un riferimento e un incoraggiamento per tutte quelle persone che, unite dall'amore e dagli affetti, erano state separate dalla guerra e che sognavano di ricongiungersi. Al termine del conflitto, ricorda *The Times*, fu insignita di due

prestigiosi riconoscimenti: la British War Medal e la Burma Star. Lynn aveva cominciato a cantare a sette anni, meravigliando per la capacità, fin da bambina, di interpretare le canzoni modulando la bellissima voce. Per il suo compleanno centenario è stato inciso un album che raccoglie i maggiori successi e ha già stabilito un record di vendite. Rivolgendo lo sguardo al passato, Lynn ha detto che quelle bianche scogliere di Dover erano «l'ultima cosa che i nostri valorosi soldati vedevano prima di andare in guerra, non sapendo se sarebbero tornati in patria vivi». È ogni volta che il pensiero va a quelle scogliere, «una lacrima – confessa – mi riga le guance». Ma c'è spazio anche per un sorriso, quando ricorda che il suo primo, e unico, insegnante di canto, dopo averla ascoltata, le consigliò di intraprendere la carriera di cantante. «Avevo otto anni e da quella volta non l'ho più rivisto. Chissà se in tempo di guerra gli capitò di accendere la radio e di ascoltare la mia voce. Probabilmente l'avrà ascoltata, ma non l'avrà riconosciuta» ricorda. (gabriele nicolo)





I cattolici dopo il bando dei social media imposto dalle autorità pakistane

Non tutto è da censurare

ISLAMABAD, 20. «Condanniamo le pagine facebook che contengono commenti blasfemi, ma siamo contro un bando totale. Piuttosto le persone dovrebbero imparare a usare i media con

maggior responsabilità. Lo sbaglio di pochi non deve compromettere il buono di molti». Padre Qaiser Feroz, segretario esecutivo della Commissione per le comunicazioni sociali della Conferenza episcopale pakistana, ha commentato con queste parole, rilasciate ad AsiaNews, la decisione, presa giorni fa dall'Assemblea nazionale, di eliminare i siti internet che riportano offese contro il profeta Maometto. Lo stesso primo ministro Nawaz Sharif ha ordinato alle autorità di rimuovere tutti i contenuti blasfemi dalle pagine internet e assicurare i responsabili alla giustizia. E l'Alta corte di Islamabad ha nel frattempo avviato indagini sulle pagine dei blogger sotto accusa per aver espresso posizioni critiche delle frange radicali di governo e forze armate. Il mese scorso gli intellettuali sono stati accusati in maniera ufficiale di blasfemia, crimine che in Pakistan viene punito con la pena di morte. Il bando dei social media «non è la soluzione dopo i commenti blasfemi pubblicati online», hanno detto al-

cuni leader cattolici. In particolare padre Feroz ritiene che la decisione sia sbagliata ed esprime preoccupazione: «Ogni giorno noi pubblichiamo sul servizio in lingua urdu di Radio Veritas o sulla nostra pagina facebook almeno quindici programmi radiofonici. Grazie a noi centinaia di persone, compresi anche tanti musulmani, ascoltano messaggi e storie di speranza. Gli sbagli compiuti da pochi non devono compromettere il buono di molti». Anche padre Morris Jalal, dell'arcidiocesi di Lahore, che mostra in diretta facebook le sue omelie della domenica, respinge l'idea del blocco dei social network: «Nessuno deve insultare la religione altrui ma online ci sono anche tanti contenuti positivi. La Chiesa utilizza queste piattaforme per diffondere canzoni, programmi, e raggiungere le comunità di lingua urdu che vivono all'estero. Tutto questo è molto importante se si considera che persino i poveri e le persone senza istruzione hanno accesso ai social media», ha dichiarato il religioso.

Nuova legge sui matrimoni

LAHORE, 20. Il governo del Punjab ha deciso di cambiare le quattro leggi che regolano il matrimonio cristiano in modo da poter meglio «tutelare le donne». Scopo della modifica, sostengono le autorità, «è dare alle donne cristiane i diritti di base, così come essi sono garantiti nella Costituzione del Pakistan». Attivisti, educatori e parlamentari cristiani lodano la decisione, che potrebbe rappresentare un passo in avanti verso la protezione delle minoranze religiose e in particolare delle donne. Il governo ha dichiarato che nei prossimi giorni verranno svolte consultazioni con le parti interessate.

Leader cristiani delle Filippine sul primo storico accordo fra governo e ribelli

Finalmente la pace

MANILA, 20. I leader delle Chiese cristiane delle Filippine accolgono con soddisfazione il recente primo accordo di pace raggiunto tra il governo di Manila e i ribelli comunisti rappresentati dal Fronte democratico nazionale. E, anzi, auspicano che il prossimo round al tavolo dei negoziati possa finalmente approdare a risultati giusti e duraturi, ponendo così termine a uno scontro che dura da quasi mezzo secolo e che ha lasciato sul terreno circa 40.000 morti tra combattenti e civili. «I negoziati non dovrebbero impantanarsi in un vortice di accuse e controaccuse», si sostiene nella dichiarazione diffusa dalla Philippine Ecumenical Peace Platform, si-

gla che raggruppa le principali realtà cristiane del paese e che ha appunto salutato il recente accordo come un primo risultato della «forza del principio del dialogo». Il governo e i rappresentanti dal Fronte democratico nazionale filippino, come è noto, hanno raggiunto pochi giorni fa un importante accordo per tornare al tavolo dei negoziati di pace, dopo la precedente rottura del dialogo e del cessate il fuoco del febbraio scorso. L'intesa è stata raggiunta nel corso di due giorni di colloqui informali avvenuti nei Paesi Bassi. Al termine il consigliere presidenziale, Jesus Dureza, ha dichiarato alla stampa che i negoziati per discutere i

termini di un più ampio cessate il fuoco riprenderanno la prima settimana di aprile, con la mediazione della Norvegia. Un nuovo successivo round dei colloqui è già previsto per giugno. In base all'intesa, il governo di Manila si è impegnato a liberare 23 prigionieri politici. Quattro di essi prenderanno parte ai negoziati, mentre gli altri 19 sono stati scarcerati principalmente per ragioni umanitarie. I leader cristiani - per i cattolici la dichiarazione è stata siglata dall'arcivescovo di Cagayan de Oro, Antonio J. Ledesma - invitano perciò i filippini a «pregare e lavorare per la pace», mettendo contemporaneamente in guardia nei confronti di quanti «mirano a rovinare» i negoziati. Infatti, viene sottolineato con realismo, anche se essi saranno ancora sicuramente ostacoli verso una pace giusta e duratura, l'importante sarà «continuare a essere vigili e fare in modo che le parti rimangano coinvolte» nei colloqui. In questo senso, un «futuro migliore attende coloro che cercano la pace».

E dal 1968 che i guerriglieri comunisti filippini hanno avviato una dura lotta contro il governo di Manila, diventando uno dei più longevi e sanguinari movimenti di ribellione armata di tutto il continente. In passato i Paesi Bassi hanno ospitato i colloqui di pace fra i due fronti, interrotti nel 2004. Nonostante i tentativi dell'ex presidente Benigno Aquino, che ha fatto dei negoziati uno degli obiettivi del suo mandato, il tentativo di riaprire le trattative è naufragato nell'aprile del 2013, riaccendendo lo scontro.



Un portale dell'episcopato indiano

Per i diritti dei lavoratori migranti

NEW DELHI, 20. «Promuovere la migrazione sicura e assicurare la protezione sociale per i lavoratori che migrano tra gli stati indiani e all'estero». Padre Jai-sun Vadassery, segretario dell'Ufficio per il lavoro della Catholic Bishops' Conference of India, spiega così il significato del portale online per la registrazione dei lavoratori migranti che l'episcopato ha da poco approntato in collaborazione con la Workers India Federation (Wif). Iniziativa, sottolinea il religioso, che «risponde alla nostra missione di prendersi cura dei lavoratori migranti».

Il numero dei cittadini indiani che decide di recarsi all'estero o di spostarsi nelle città più produttive in cerca di un impiego è in continuo aumento. È il lavoro svolto da questi migranti è diventato sempre più importante per l'economia globale, soprattutto perché chi si reca

all'estero manda rimesse nella propria madrepatria, di cui beneficiano sia la nazione che le famiglie di origine. Troppo spesso però i migranti sono vittime di abusi, maltrattamenti, violenze, vivono in condizioni disumane e degradanti, in povertà e miseria, senza alle volte nemmeno conoscere e far valere i propri diritti. Lo scopo del sito (wifindm.com) è quello di raccogliere i dati di questi migranti, così da assicurare loro sostegno e protezione durante il viaggio e in tutto il processo della migrazione interna o esterna. Il sito consentirà dunque la mappatura dei migranti, dal luogo d'origine alla destinazione, con l'obiettivo, viene spiegato, di «radunare tutte le persone interessate nel processo di migrazione per poter raggiungere l'inclusione sociale dei lavoratori e delle loro famiglie».

Il Migrants' Data Manager, è spiegato nel sito, «vuole promuovere la migrazione ordinata di lavoratori nelle varie parti del paese e all'estero in vista del loro sostentamento. Esso promuoverà una cultura di migrazione strutturata e organizzata che ridurrà la vulnerabilità sia degli impiegati che dei datori di lavoro». Ai migranti che si registreranno saranno comunicati i contatti dei centri del Wif presenti nelle loro destinazioni. La registrazione dei movimenti dei lavoratori consentirà di conoscere i luoghi di insediamento e fornire ai migranti sostegno e assistenza. Gli operatori del Wif - organizzazione nata nel 2010 e affiliata alla conferenza episcopale indiana - favoriranno l'iscrizione nei luoghi di lavoro, terranno corsi di formazione e iniziative per l'impiego, oltre a offrire servizi sanitari e cura pastorale.



La Chiesa in Corea del Sud esorta i fedeli all'unità

Insieme si può fare

DAEJEON, 20. «C'è la crisi e c'è la sofferenza. Ma oggi si intravede una nuova speranza per la Corea del Sud. È tempo di lavorare per ristabilire unità e creare un'atmosfera di fratellanza, per costruire il futuro»; è quanto ha affermato monsignor Lazzaro You Heung-sik, vescovo di Daejeon, presidente della commissione episcopale giustizia e pace, dopo che la corte costituzionale ha confermato l'impeachment della presidente Park Geun-hye. La popolazione coreana sarà chiamata a eleggere il nuovo presidente della nazione entro due mesi. «Abbiamo visto in questi mesi - ha spiegato a Fides il vescovo - un risveglio della coscienza dei cittadini. Sono stati loro i protagonisti, sono scesi in piazza con candele accese, con veglie pacifiche per dire "no" alla corruzione e all'abuso di potere e per mostrare la loro volontà di costruire

il bene comune. Questa grande reazione del popolo, vissuta nella pace e con grande senso civico, mi sembra un aspetto molto positivo in tutta questa dolorosa vicenda». La comunità cattolica, ha spiegato il presule, è chiamata a «un passo ulteriore. I coreani hanno manifestato e desiderato giustizia e onestà. I cittadini sono chiamati a dare testimonianza di giustizia e trasparenza e nella vita personale. Come cattolici siamo costruttori della giustizia, della pace e del bene comune del paese. Dicendo "no" alla violenza e all'odio - ha concluso - siamo pronti a dare un contributo per ristabilire un clima di fratellanza e unità, per uscire dalla crisi e guardare al futuro con speranza. Dal male può nascere un bene e, in questa quaresima, ci prepariamo alla resurrezione della nazione coreana».

ESTER
L'ESTERNO
L'ESTERNO
L'ESTERNO

INDONESIA
INDONESIA
INDONESIA

INDONESIA
INDONESIA
INDONESIA

CENTRALE UNICA DI COMUNITA' DI PALERMO
CENTRALE UNICA DI COMUNITA' DI PALERMO

CENTRALE UNICA DI COMUNITA' BENTONCORTO
CENTRALE UNICA DI COMUNITA' BENTONCORTO

COMUNE DI SANT'ARRELLIO
COMUNE DI SANT'ARRELLIO

COMUNE DI SAN GIUSEPPE
COMUNE DI SAN GIUSEPPE

UNIONE DEI COMUNI NORD EST TORINO
UNIONE DEI COMUNI NORD EST TORINO

UNIONE DEI COMUNI DEL LAPPINO
UNIONE DEI COMUNI DEL LAPPINO

Amicizia, carità e martirio

Chiavi dell'ecumenismo

di GILLES ROUTHIER

Dopo più di cinquant'anni di dialogo ecumenico segnato da eventi importanti e spesso altamente simbolici, potevamo credere che nulla potesse sorprenderci su questo fronte. L'impegno irreversibile della Chiesa cattolica nel perseguire l'unità dei cristiani, che ribaltava secoli di rapporti ostili e conflittuali, di malintesi e di incomprensioni, aveva suscitato sorpresa, tanto spettacolare era il capovolgimento. Credevamo di aver visto tutto e che, ormai, si entrasse in una fase di routinizzazione del dialogo ecumenico nella quale ciò che aveva suscitato per un attimo lo sbalordimento, addirittura

primo piano "l'ecumenismo del martirio".

L'amicizia è la via regia nel condurre le relazioni ecumeniche da parte di Papa Francesco. In effetti, fin dalla sua elezione, si resta affascinati nell'apprendere che Bergoglio ha, da lungo tempo, sorprendenti frequentazioni: un rabbino e un pastore pentecostale. Con essi ha stretto amicizia, con essi ha operato e condotto azioni comuni. Così, veniamo a sapere che aveva redatto un libro, una serie di interviste basate su una grande varietà di temi, insieme a un rabbino argentino, Abraham Skorka, direttore a Buenos Aires del seminario rabbinico dell'America latina. Colui con il quale egli aveva intrattenuto un dialogo continuo, in una serie d'interviste televisive (30 episodi), stava addirittura per comporre la prefazione della biografia di Bergoglio. Dopo l'elezione di Francesco, i due amici, che s'incontravano a Buenos Aires senza protocollo e senza formalità, si sono ritrovati in Vaticano, nelle stesse condizioni, e hanno fatto insieme il viaggio in Israele. La vicinanza di Bergoglio alla comunità ebraica di Buenos Aires non si limita a questo. Egli aveva inoltre firmato la prefazione di un libro del rabbino Sergio Bergman, consigliere municipale della capitale argentina. Progressivamente, scopriamo che le sue relazioni con la comunità ebraica della sua diocesi sono di vecchia data, frequenti e non semplicemente protocolitari. Tra le altre cose, egli aveva lavorato con il Congresso ebraico latino-americano e ha tenuto riunioni con i giovani ebrei che partecipano al suo programma «Nuove generazioni», con loro ha celebrato la festa di Hanukkah e di Natale nel 2012. Bergoglio dunque non scopre le relazioni interreligiose quando diventa Papa, come fosse un nuovo obbligo connesso alla sua funzione pontificale. È un aspetto che ha fatto proprio e che fa parte della sua vita da diversi anni. Ha integrato il fatto che esse-

re cattolico significa anche essere legato ad altri credenti.

Non ci sono solo la comunità ebraica di Buenos Aires e il rabbino Skorka con cui egli ha stretto amicizia. Vi è anche l'incontro privato, a Caserta, tra il pastore evangelico Giovanni Traettino e Papa Francesco, il 28 luglio 2014, nella chiesa evangelica della Riconciliazione di Caserta. L'amicizia tra i due risale al 2006, al tempo in cui Bergoglio era arcivescovo di Buenos Aires, quando aveva partecipato a un grande raduno nella capitale, inginocchiandosi e chiedendo che si pregasse per lui. Non solo, Bergoglio aveva invitato il pastore Traettino nella capitale argentina, quando era arcivescovo, nel quadro di un dibattito sui rapporti con gli evangelici.

Le sue relazioni con la comunità ebraica traducono tale orientamento. Israel Singer, ex presidente del Congresso ebraico mondiale, diceva di aver molto lavorato con Bergoglio quando entrambi distribuivano insieme aiuti ai poveri di Buenos Aires negli anni duemila, nel quadro del programma tra ebrei e cattolici chiamato *Tzedaka*. «Siamo andati nei *hospits* in cui ebrei e cattolici soffrivano insieme». La cosa non stupisce, quando si conosce lo stile Bergoglio, la sua semplicità, il suo superamento delle frontiere che lo porta a incontrare i poveri. Per Papa Francesco, l'ecumenismo non è prima di tutto una faccenda di discussioni, di scambi. L'ecumenismo è azione e inizia da un «fare insieme». È questo che egli ha ripetuto nei recenti incontri con l'arcivescovo Justin Welby. Nella sua omelia durante la celebrazione dei vesperi con l'arcivescovo di Canterbury, Papa Francesco diceva: «Quando offriamo il nostro servizio in maniera congiunta, gli uni a fianco degli altri, quando promuoviamo l'apertura e l'incontro, vincendo la tentazione delle chiusure e degli isolamenti, operiamo contemporaneamente sia a favore dell'unità dei cristiani sia di quella della famiglia umana».



La dichiarazione comune, firmata dai due uomini, includeva questo invito all'azione: «Il mondo deve vederci testimoniare, nel nostro operare insieme, questa fede comune in Gesù. Possiamo e dobbiamo lavorare insieme per proteggere e preservare la nostra casa comune: vivendo, istruendo e agendo in modo da favorire una rapida fine della distruzione ambientale, che offende il Creatore e degrada le sue creature, e generando modelli di comportamento individuali e sociali che promuovano uno sviluppo sostenibile e integrale per il bene di tutti».

Una formulazione simile si trova nella dichiarazione comune firmata da Papa Francesco e dal presidente della Federazione luterana mondiale, Munib Younan, il 31 ottobre scorso nella cattedrale di Lund. La dichiarazione invita cattolici e luterani a testimoniare insieme il Vangelo di Gesù Cristo «per accogliere chi è straniero, per venire in aiuto di quanti sono costretti a fuggire a causa della guerra e della persecuzione, e a difendere i diritti dei rifugiati e di quanti cercano asilo. Il nostro comune servizio nel mondo deve estendersi a tutto il creato, che soffre lo sfruttamento e gli effetti di un'insaziabile avidità».

La testimonianza comune, in particolare la testimonianza della carità, ma anche la testimonianza delle parole, è molto presente nelle dichiarazioni congiunte firmate da Papa Francesco. Era già così nella dichiarazione di Cuba con il patriarca Cirillo della Chiesa ortodossa russa, dove il lavoro in comune in favore delle Chiese perseguitate di Oriente occupava un posto centrale. Così è stato ancora con gli anglicani e i luterani.

A varie riprese, nel contesto dei tragici conflitti che agitano il mondo, Papa Francesco ha parlato dell'ecumenismo del sangue. Questa nuova categoria è propria di Francesco. «Se il nemico ci unisce nella morte, chi siamo noi per dividerci nella vita?» (Discorso al movimento del Rinascimento dello Spirito, 3 luglio 2015). Per lui, è la testimonianza comune dei cristiani ciò che parla più forte. Lo stesso anno, egli

diceva che il martirio comune dei cristiani è oggi «il segno più convincente» dell'ecumenismo (discorso al Forum cristiano mondiale, 1° novembre 2015). Per lui, il martirio del sangue annuncia e anticipa l'unità della Chiesa. Scorrendo i suoi interventi dal 2014 al 2016, si nota come il Papa torni costantemente sull'ecumenismo del sangue.

Nel corso del suo incontro, il 12 ottobre scorso, con i responsabili delle principali federazioni di Chiese cristiane nel mondo, papa Francesco dichiarava: «Tante volte pensiamo che il lavoro ecumenico è soltanto quello dei teologi». Nella stessa ottica, proseguiva la sua riflessione notando che «è importante che i teologi studino, si mettano d'accordo ed esprimano il disaccordo», ma, aggiungeva, non bisogna dimenticare che «l'ecumenismo si fa in cammino». «È questo cammino e semplice», concludeva: «Si fa con la preghiera e con l'aiuto agli altri». «La carità verso il prossimo. Questo è ecumenismo. Questa è già unità». Nella stessa allocuzione faceva ancora riferimento all'ecumenismo del sangue: «Quando i terroristi o le potenze mondiali perseguitano le minoranze cristiane o i cristiani, quando lo fanno, non chiedono: "Ma sei luterano? Sei ortodosso? Sei cattolico? Sei riformato? Sei pentecostale?". No. "Sei cristiano?". Ne conoscono solo uno: il cristiano. Il nemico non si sbaglia, ma ben riconosce dove è Gesù». Credo che in questo si trovi l'essenziale della concezione dell'ecumenismo proposta da Francesco. Per lui, anzitutto, l'ecumenismo è un cammino e un modo di procedere.

Nuove vie

Il pontificato di Francesco ha impresso un nuovo stile anche all'azione ecumenica. Pur non sottovalutando l'importanza del dialogo dottrinale, il Papa mette infatti continuamente in luce come l'unità con gli altri cristiani sia un'esperienza già oggi possibile in alcune linee ispiratrici: l'amicizia personale, la testimonianza comune nelle opere di carità e nel martirio. È quanto viene sottolineato in un articolo pubblicato sull'ultimo numero della «Rivista del Clero Italiano», di cui riprendiamo ampi stralci.

tura l'incredulità, diventava ormai ordinario, senza sorpresa.

Malgrado i precedenti rilevanti e spettacolari, Jorge Mario Bergoglio doveva provocare comunque sorpresa sul fronte dell'ecumenismo e del dialogo interreligioso influenzandolo in tre modi. Prima di tutto, il dialogo fraterno viene fondato sull'incontro tra le persone e l'amicizia. In secondo luogo, egli dà la priorità all'azione comune, al fare insieme e, infine, pone in

Nella prolusione del cardinale presidente della Cei

Famiglia e lavoro

ROMA, 20. «La bellezza e la necessità della famiglia, fondata sul matrimonio e aperta alla vita, non verranno mai meno, anche se un certo pensiero unico continua a denigrare l'istituto familiare e a promuovere altri tipi di unione, che non sono paragonabili». Parole del cardinale arcivescovo di Genova e presidente della Conferenza episcopale italiana, Angelo Bagnasco, che torna così a denunciare «la costante e crescente azione» di discredito dell'istituto familiare, quale frutto di una «visione ideologica»

preconnetta. L'occasione è la prolusione con cui, nel pomeriggio di oggi a Roma, si apre la sessione primaveraile del Consiglio episcopale permanente.

Nella consueta analisi della situazione sociale del paese il presidente della Cei individua appunto nella famiglia, nei giovani e nel lavoro le principali emergenze, che necessitano di attenzione ferma e costante da parte delle istituzioni. «Non rinunciare a riconoscere nella politica», afferma il porporato «una forma alta di carità, cioè di servizio

al popolo, attenta ad affrontare questioni quali il lavoro, la famiglia, i giovani, l'inverno demografico. C'è bisogno di politica autentica, di pace istituzionale, ed è qualunquista ghigliottinare lo stato».

Bagnasco, nonostante l'esistenza di alcuni segnali positivi, cita i dati sempre più allarmanti riguardanti la disoccupazione giovanile, in particolare quella delle regioni meridionali che è arrivata al 57 per cento, mentre la media nazionale è del 40 per cento. Legata alla questione del lavoro, cresce anche la preoccupazione per la continua decrescita demografica: nel 2015 le nascite erano 486.000, nel 2016 c'è stato il nuovo record negativo di 474.000 (-2,4 per cento). Esiste, si domanda il presidente della Cei, una incisiva politica che incoraggi e sostenga la natalità? In questo senso, afferma, «sempre più siamo convinti che, oltre al lavoro, sia urgente incidere su una fiscalità più umana, e chiediamo di generare al cosiddetto "fattore famiglia" che le associazioni, a partire dal Forum delle famiglie, propongono da anni». Quanto alla legge sul fine vita, di cui è in atto l'iter parlamentare, per Bagnasco essa è «lontana da un'impostazione personalistica e, piuttosto, radicalmente individualistica, adatta a un individuo che si interpreta a prescindere dalle relazioni, padrone assoluto di una vita che non si è dato». In questo senso, «la morte non deve essere dilazionata tramite l'accanimento, ma neppure anticipata con l'eutanasia: il malato deve essere accompagnato con le cure, la costante vicinanza e l'amore».

Quanto al fenomeno migratorio, Bagnasco prende atto con soddisfazione dell'impegno solidale mostrato dall'Italia e dei tentativi di cooperazione concretizzati a livello internazionale. Sforzi nel cui orizzonte si colloca anche l'azione della Chiesa in Italia.

Simposio del Ccec

Accompagnare i giovani



BARCELONA, 20. «Camminava con loro (Luca, 24, 15). Accompagnare i giovani a rispondere liberamente alla chiamata di Cristo»: questo il titolo del sussidio in dodici punti realizzato dagli episcopati europei in vista del simposio sui giovani che si terrà nel capoluogo catalano dal 28 al 31 marzo prossimi. L'appuntamento, promosso dal Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa (Cce), in collaborazione con la Conferenza episcopale spagnola e l'arcidiocesi di Barcellona, vuole essere un'occasione per riflettere insieme «sulle modalità di accompagnamento dei giovani di oggi, nell'interiorità della loro persona e nel loro cammino di fede». All'incontro parteciperanno circa 250 tra vescovi, responsabili per la pastorale giovanile, scolastica, universitaria, vocazionale e della catechesi delle diverse conferenze episcopali europee.

La riflessione sarà appunto guidata dal sussidio, che è il frutto di un'ampia consultazione tra gli episcopati. Il testo pone per ogni punto una serie d'interrogativi a cui rispondere anche in vista del simodo dei vescovi su giovani e vocazioni che si terrà nell'ottobre 2018. «I giovani sono decisivi per la vita della Chiesa e della società», ha detto monsignor Duarte da Cunha, segretario generale del Ccec, presentando l'incontro di Barcellona. Essi, ha aggiunto, «hanno molti doni da condividere e che bisogna valorizzare: dedizione, creatività, generosità, desiderio di conoscere l'altro e di accoglierlo, o meglio, un grande desiderio di amare e di essere amati, di conoscere la verità e di aderire a essa». In questo senso, prosegue monsignor Duarte da Cunha, «accompagnare i giovani diventa una bellissima missione che Gesù ci affida. Non c'è, infatti, gioia più grande per un educatore che vedere il giovane avere un rapporto personale con Gesù Cristo».



All'Angelus il Papa parla di Gesù e la samaritana

In cerca della vera acqua

Quando il cristiano non va più in cerca della «vera acqua» che «dona la vita eterna», finisce per attingere a «pozzi che non hanno acque pulite». Lo ha ricordato Papa Francesco all'Angelus del 19 marzo, in piazza San Pietro, parlando dell'incontro tra Gesù e la samaritana narrato nel brano evangelico della liturgia domenicale.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Il Vangelo di questa domenica, terza di Quaresima, ci presenta il dialogo di Gesù con la Samaritana (cfr. Gv 4, 5-42). L'incontro avvenne mentre Gesù attraversava la Samaria, regione tra la Giudea e la Galilea, abitata da gente che i Giudei disprezzavano, ritenendola «smitana ed eretica». Ma proprio questa popolazione sarà una delle prime ad aderire alla predicazione cristiana degli Apostoli. Mentre i discepoli vanno nel villaggio a procurarsi da mangiare, Gesù rimane presso un pozzo e chiede di bere a una donna, venuta lì ad attingere l'acqua. E da questa richiesta comincia un dialogo. «Come mai un giudeo si degna di chiedere qualcosa a una samaritana?», Dio si risponde: se tu sapessi chi sono io, e il dono che ho per te, saresti tu a chiedermi io ti darei «acqua viva», un'acqua che sazia ogni sete e diventa sorgente inesauribile nel cuore di chi la beve (vv. 10-14).

Andare al pozzo ad attingere acqua è faticoso e noioso; sarebbe bello avere a disposizione una sorgente zampillante! Ma Gesù parla di un'acqua diversa. Quando la donna si accorge che l'uomo con cui sta parlando è un profeta, gli confida la propria vita e gli pone questioni religiose. La sua sete di affetto e di vita piena non è stata appagata dai cinque mariti che ha avuto, anzi, ha sperimentato delusioni e inganni. Perciò la donna rimane colpita dal grande rispetto che Gesù ha per lei e quando Lui le parla addirittura della vera fede, come relazione con Dio Padre «in spirito e verità», allora intuisce che quell'uomo potrebbe essere il Messia, e Gesù - cosa rarissima - lo conferma: «Sono io che parlo con te» (v. 26). Lui dice di essere il Messia ad una donna che aveva una vita così disordinata.

Cari fratelli, l'acqua che dona la vita eterna è stata effusa nei nostri cuori nel giorno del nostro Battesimo; allora Dio ci ha trasformati e riempiti della sua grazia. Ma può darsi che questo grande dono lo abbiamo dimenticato, o ridotto a un mero dato anagrafico; e forse andiamo in cerca di «pozzi» le cui acque non ci dissetano. Quando dimentichiamo la vera acqua, andiamo in cerca di pozzi che non hanno acque pulite. Allora questo Vangelo è proprio per noi! Non solo per la samaritana, per noi. Gesù ci parla come alla Samaritana. Certo, noi già lo conosciamo, ma forse non lo abbiamo ancora incontrato personalmente. Sappiamo chi è Gesù, ma forse non l'abbiamo incontrato personalmente, parlando con Lui, e non lo abbiamo ancora riconosciuto come il nostro Salvatore. Questo tempo di Quaresima è l'occasione buona per avvicinarci a Lui, incontrarlo nella preghiera in un dialogo cuore a cuore, parlare con Lui, ascoltare Lui; è l'occasione buona per vedere il suo volto anche nel volto di un fratello o di una sorella sofferente. In questo modo possiamo rinnovare in noi la grazia del Battesimo, dissetarci alla fonte della Parola di Dio e del suo Santo Spirito; e così scoprire anche la gioia di diventare artefici di riconciliazione e strumenti di pace nella vita quotidiana.

La Vergine Maria ci aiuti ad attingere costantemente alla grazia, a quell'acqua che scaturisce dalla roccia che è Cristo Salvatore, affinché possiamo proficace e con convinzione la nostra fede e annunciare con gioia le meraviglie dell'amore di Dio, misericordioso e fonte di ogni bene.

Al termine della preghiera mariana il Papa ha rivolto il pensiero alle vittime delle alluvioni che hanno colpito in questi giorni il Perù. Quindi ha ricordato la figura di Josef Mayr-Nusser, beatificato sabato 18 a Bolzano, e ha invitato i fedeli a solvare con un applauso tutti i papà nel giorno di san Giuseppe, la cui festa liturgica è stata posticipata a lunedì 20 per la concomitanza con la domenica.

Cari fratelli e sorelle, voglio assicurare la mia vicinanza alla cara popolazione del Perù, duramente colpita da devastanti alluvioni. Pregho per le vittime e per quanti sono impegnati nel prestare soccorso.

Leri, a Bolzano, è stato proclamato Beato Josef Mayr-Nusser, padre di famiglia ed esponente dell'Azione Cattolica, morto martire perché si rifiutò di aderire al nazismo per fedeltà al Vangelo. Per la sua grande le-

vatura morale e spirituale egli costituisce un modello per i fedeli laici, specialmente per i papà, che oggi ricordiamo con grande affetto, anche se la festa liturgica di san Giuseppe si festeggia domani perché oggi è domenica. Salutiamo tutti i papà con un grande applauso. [la gente applaude]

Rivolgo un cordiale saluto a tutti voi pellegrini di Roma, dell'Italia e di diversi Paesi. Saluto le comunità neocatecumenali venute dall'Angola e dalla Lituania; come anche i responsabili della Comunità di Sant'Egidio dell'Africa e dell'America Latina. Saluto i fedeli italiani di Viterbo, Bolgare, San Benedetto Po, e gli studenti di Torchiario.

A tutti auguro una buona domenica. Non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e arriveremo!



Sieger Köder «La samaritana al pozzo»

Messa del Pontefice a Santa Marta

Giuseppe il sognatore

Nella solennità liturgica di san Giuseppe - quest'anno posticipata di un giorno per la concomitanza con la terza domenica di Quaresima - Papa Francesco ha celebrato la messa a Santa Marta, lunedì 20 marzo, soffermandosi proprio sulla figura del santo patrono della Chiesa universale. In lui il Pontefice ha indicato il modello di «uomo giusto», di «uomo capace di sognare», di «custodire» e «portare avanti» il «sogno di Dio» sull'uomo. Per questo lo ha proposto come esempio per tutti e in particolare modo per i giovani, ai quali Giuseppe insegna a non perdere mai «la capacità di sognare, di rischiare» e di assumersi «compiti difficili».

E tanti sogni per il loro futuro avevano sicuramente le tredici studentesse che proprio un anno fa morirono in un incidente stradale in Catalogna mentre partecipavano al programma di studi Erasmus. Per loro il Pontefice ha voluto espressamente offrire la celebrazione eucaristica, alla quale hanno partecipato anche i familiari delle sette ragazze italiane morte nello schianto del bus.

La meditazione di Francesco ha preso spunto dalla liturgia della parola che parla di «discendenza, eredità, paternità, filiazione, stabilità»: tutte espressioni, ha fatto notare, «che sono un promessa

Ecco quindi delineata «la figura di Giuseppe: l'uomo nascosto, l'uomo del silenzio, l'uomo che fa da padre adottivo; l'uomo che ha la più grande autorità in quel momento senza farla vedere». Un uomo, ha aggiunto il Papa, che potrebbe «dirci tante cose», eppure «non parla», che potrebbe «comandare», giacché comanda sul Figlio di Dio, eppure «obbedisce». A lui, al suo cuore, Dio confida «cose deboli»: infatti «una promessa è debole», così come è debole «un bambino», ma anche «una ragazza della quale lui ha avuto un sospetto». Debolezze che poi continuano anche negli eventi successivi: «pensiamo alla nascita del bambino, alla fuga in Egitto...».

«Tutte queste debolezze», ha spiegato il Pontefice, Giuseppe «le prende in mano, le prende nel cuore e le porta avanti come si portano avanti le debolezze, con tenerezza, con tanta tenerezza, con la tenerezza



Domingo Martínez, «Il sogno di san Giuseppe» (XVIII secolo)

Il programma del pellegrinaggio al santuario di Fátima Ventiquatt'ore di preghiera

La recita del rosario nella cappellina delle apparizioni e la messa celebrata all'aperto saranno i due momenti forti del viaggio che il Papa compirà il 12 e il 13 maggio prossimi al santuario di Nostra signora di Fátima in occasione del centenario delle apparizioni della Madonna ai tre pastorelli nella Cova da Iria. Quasi ventiquatt'ore intense di preghiera in terra portoghese. Il Pontefice partirà infatti dallo scalo di Fiumicino alle 14 di venerdì 12 per atterrare alla base aerea di Monte Real alle 16:30 (ora locale). Il volo che lo riporterà a Roma è previsto per le 15 del giorno successivo.

Dopo la cerimonia di benvenuto, l'incontro privato con il presidente della Repubblica portoghese e la visita della cappella della ba-

se aerea, Francesco si trasferirà in elicottero allo stadio di Fátima e di lì, in automobile aperta, raggiungerà il santuario. La serata sarà caratterizzata dalla visita alla cappellina delle apparizioni, con la benedizione delle candele e la recita del rosario.

La mattina di sabato 13 il Pontefice avrà un breve incontro con il primo ministro portoghese nella casa Nossa Senhora do Carmo. Quindi farà una visita al santuario prima di celebrare, sul sagrato, la messa solenne e poi fermarsi a salutare gli ammalati presenti. Al termine, Francesco tornerà alla casa Nossa Senhora do Carmo, dove pranzerà insieme ai vescovi locali. Quindi, nel primo pomeriggio, la cerimonia di congedo nella base aerea di Monte Real e il rientro.

Intervento a Doha del vescovo Ayuso Guixot sul dialogo interreligioso con l'islam

A scuola di umanità

Per evitare i conflitti e le guerre «il dialogo è una necessità reale, non una scelta: non ci può essere la pace nel mondo senza dialogo, soprattutto tra i credenti, che sono di gran lunga la maggioranza dell'umanità di oggi». Anche perché «in tutte le religioni vi è un tesoro di valori che possono contribuire alla costruzione di un mondo di giustizia, di fraternità e di prosperità». Lo ha rimarcato il vescovo Miguel Angel Ayuso Guixot rappresentando la Santa Sede alla quinta conferenza internazionale del Research center for islamic legislation and ethics (Cile), svoltasi il 18 e il 19 marzo a Doha.

Nella capitale del Qatar il segretario del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso è intervenuto la sera del sabato 18 con una relazione sul tema dei lavori «Conflitto e resistenza etica: verso una comprensione critica della jihad e della «guerra giusta». E in proposito ha ribadito la necessità «di mettere insieme e abbracciare i valori» comuni ai «segugi delle religioni in ogni parte del mondo» come «persone di buona volontà», chiamate a tendersi vicendevolmente la mano in fraternità e amicizia, e a collaborare

per il bene comune. In particolare il presule comboniano ha messo in luce come il dialogo possa creare «una scuola di umanità» e diventare «uno strumento di unità», contribuendo a costruire una società migliore, fondata sul rispetto reciproco.

Dopo aver richiamato diversi interventi dei Pontefici - da Giovanni Paolo II a Francesco - e i passaggi più significativi del Ca-

techismo della Chiesa cattolica sull'argomento in agenda, monsignor Ayuso Guixot ha evidenziato come le «tendenze estremistiche, indipendentemente dalla loro origine», siano «tra le minacce più pericolose per la pace e la sicurezza mondiale». Perché, ha spiegato, originano «movimenti radicali che introducono cambiamenti fondamentali e improvvisi imponendo politiche intransigenti

e violente. Essi creano un ambiente in cui l'accettazione e la comprensione reciproca non possono coesistere». È questo provoca «animosità verso persone di ideologie, razze e fedi diverse». Da qui l'auspicio conclusivo affinché cresca «la consapevolezza che qualsiasi tipo di guerra è incompatibile con la vera etica religiosa». Ciò sarà possibile, ha assicurato, lavorando «insieme per cambiare le percezioni errate e promuovere il dialogo sincero».

Iniziativa organizzata dal Pontificio consiglio della cultura

In difesa delle risorse idriche

In occasione della giornata mondiale dell'acqua, che si celebra mercoledì 22 marzo, il Pontificio consiglio della cultura organizza l'iniziativa «Watershed: replenishing the water values for a thirsty world». Invitati dal cardinale presidente Gianfranco Ravasi, alcuni studiosi internazionali delle problematiche ambientali legate alle risorse idriche parteciperanno all'udienza generale di Papa Francesco in piazza San Pietro e animeranno successivamente una conferenza all'Augustinia-

num, rivolta in particolare ai rappresentanti del corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede e ai prelati della Curia romana. Tra i relatori anche il cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson, presidente del dicastero per lo sviluppo umano integrale, e l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati.

Si tratta di una delle risposte concrete che il dicastero sta cercando di dare alle questioni sollevate dall'enciclica *Laudato si'* attraverso

una collaborazione con il Club of Rome e la Scuola superiore di cultura sociale e mediatica di Toruń, in Polonia. Sostenuta con una campagna web (<http://worldwatervalues.org>) e sui social network, che punta al coinvolgimento dei giovani per un appello a difesa di uno tra i più preziosi beni comuni, l'iniziativa mira a essere un vero e proprio «spartiacque» nella promozione di una nuova cultura del rispetto dell'ambiente incentrata sui valori da offrire ad un mondo sempre più assetato.

ma poi si concentrano in un uomo, in un uomo che non parla, non dice una sola parola, un uomo del quale si dice che era giusto, soltanto. E poi un uomo che noi vediamo che agisce come un uomo obbediente». Giuseppe, appunto.

Un uomo, ha proseguito il Papa, «del quale non sappiamo neppure l'età» e che «porta sulle sue spalle tutte queste promesse di discendenza, di eredità, di paternità, di filiazione, di stabilità del popolo». Una grande responsabilità che però, come si legge nel vangelo di Matteo (1, 16:18-21:24), si ritrova tutta concentrata «in un sogno». Apparentemente, ha detto il Pontefice, tutto ciò sembra «troppo sottile», troppo labile. Eppure proprio questo «è lo stile di Dio» nel quale Giuseppe si ritrova appieno: lui, un «sognatore» è capace «di accettare questo compito, questo compito gravoso e che ha tanto da dire a noi in questo tempo di forte senso di orfanità». Così egli accoglie «la promessa di Dio e la porta avanti in silenzio con forza, la porta avanti perché quello che Dio vuole sia compiuto».

Un compito fondamentale che Giuseppe «ha ricevuto in sogno», perché lui era «un uomo capace di sognare». Quindi egli non solo «è custode delle nostre debolezze, ma anche possiamo dire che è il custode del sogno di Dio: il sogno di nostro Padre, il sogno di Dio, della redenzione, di salvarci tutti, di questa ricreazione, è confidato a lui».

«Grande questo falgemane!» ha esclamato il Pontefice, sottolineando ancora una volta come egli, «zitto, lavora, custodisce, porta avanti le debolezze, è capace di sognare». E a lui, ha detto Francesco, «io oggi vorrei chiedere: ci dia a tutti noi la capacità di sognare perché quando sogniamo le cose grandi, le cose belle, ci avviciniamo al sogno di Dio, le cose che Dio sogna su di noi». In conclusione, una particolare intercessione: «Che ai giovani dia - perché lui era giovane - la capacità di sognare, di rischiare e prendere i compiti difficili che hanno visto nei sogni». E a tutti i cristiani, infine, doni «la fedeltà che generalmente cresce in un atteggiamento giusto, cresce nel silenzio e cresce nella tenerezza che è capace di custodire le proprie debolezze e quelle degli altri».

